



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

UN ALTRA VOLTA

ALTRE TRE MIGLIA PIÙ IN SU

(Storia vecchia e moralità nuova.)

Iersera stando alcuni Cocchieri inoperosi sieduti presso la fontana di Palazzo-Vecchio, avevano per tema de' loro discorsi lardellati dalle solite giaculatorie *giuro a mio ec, ec*, quando un cocchiere romano loro amico e faciente parte di quella conversazione, interruppe le varie opinioni de' suoi amici, arrabbiati contro le temerità ripetute di pochi faziosi impuniti, che turbano l'ordine pubblico, e vorrebbero consegnar la patria in mano de' Tedeschi lurchi; e prese a dire: Amici, voglio raccontarvi un'istoriella — ma veramente storica ve'! — la quale vi diventerà non poco! — Gli amici cocchieri preoccupati com'erano del caso, che aveva scossa tutta Firenze, e non potendo ragionevolmente prevedere ove il

cocchiere romano volesse riuscire, gli risposero quasi all'unisono: — Ma ti par egli questo il tempo di sentir contar delle istorielle? . . .

— Eppure se mi voleste ascoltare vedreste che il mio racconto non potrebbe cadere più in acconcio . . . checchè sia per sembrarvi in sulle prime, fuor di riga e di spazio.

— Ebbene, sentiamolo: disse uno dei nostri amici; e gli altri tra per la curiosità, tra per non contrariare l'amico comune, ripeterono: Sentiamolo.

— Allora il cocchiere romano siedendosi sull'orlo marmoreo della fonte, con una cera non meno satirica, ed un sorriso forse più maligno di quello de' Satiri che fanno corona al Biancone, così prese a dire:

All'epoca sciaguratissima del Pontificato di Gregorio XVI *requiescat in pace*, vi fu a Roma un Ambasciatore Tedesco chiamato . . . chiamato . . . non mi ricordo più il suo nome! . . . Ciò poco importa. Quest'Ambasciatore, adunque, era maritato da due anni in una bella Tedescotta, fresca co-

me una mela-rosa spiccata allora allora dall'albero la quale a dirlo schietta non era una casta Lucrezia. Suo marito aveva il doppio della sua età, cioè quarant'anni circa; grande, grosso, forte e robusto come un facchino, con un viso simile a un cinocefalo! — La poveretta non avea torto se non poteva amarlo . . . ed io sono il primo a darle ragione, giacchè, corpo di Pasquino! tutte le donne belle cadute sotto le ugne o d'un vecchio, o d'un brutto marito, mi fanno pietà, come il faceva a Pignotti, che disse in una delle sue favolette:

» Se bella Giovane
» A un vecchio tocca,
» È un fiore a un asino
» Gittato in bocca! »

— Bravo! esclamarono tutti ridendo, e plaudendo delle mani, come si fa in teatro.

— Giuro a bimbo, e' si ha stasera la commedia gratis!

— Bista, non posso negartelo: e ci ho preso gusto daèro!

Il romano proseguì *favete linguis (sic)*

— E un c'è la favetta nella lingua... l'abbiam data per blada ai cavalli.

— Citrullo! gli disse il romano: tu non capischi il *latinorum*: *favete linguis*, come diceva il mio antico padrone, con rispetto parlando, avvocato del Campidoglio, vuol dire favoritemi la lingua, cioè fate silenzio. *Mucci dunque e taci*, e finisci di sentirmi.

— E caschi la lingua a chi fa più chiacchiere rispose l'altro. E fatto tosto silenzio universale il nostro narratore continuò. —

L'ambasciatore Tedesco dunque, aveva a suo servizio due cameriere Alemanne, una mia cugina per cucciniera, me per cocchiere, un francese per servitore, ed un bel giovinetto svizzero di ventidue anni circa per cameriere.

Peslauser, così costui si chiamava innamorò da principio della Tota mia cugina, che lo ricambiava di buoni bocconi, come cuoca di casa. Ma dopo qualche tempo il bello svizzero si raffreddò come i ghiacci delle sue montagne, e della poveraccia non ne volle saper più un'acca. Costei oculata resa dalla gelosia, scoperse che amoreggiava la bella padroncina. Quando fu sicura dell'affare si vendicò dell'infedele; spifferando tutto al padrone. Questi finge di andare alla caccia. La moglie che sa che l'amato consorte sarà assente tre giorni, riceve nella sua stanza il giovinetto. Il Marito ritorna all'improvviso di notte e armato di pistole entra nella stanza maritale e vede!... Risparmiatemi di dipingervel! Allora, con una voce come quella di un bove che mugge, piantando le pistole al petto del povero mal capitato gli grida:

— Vestirti!...

— Subito gnor patrone! risponde l'altro tutto fuori di sé, e si veste, senza farselo ripetere.

Ciò fatto l'ambasciatore gli dice: Montare a cavallo sopra mie sballe! — Il poveraccio ricusava, ma minacciato nella vita, gli convenne ubbidire. La moglie poi nulla vide, perchè aveva cacciato la testa sotto le coltri; e l'ambasciatore uscì di casa portando-

si a cavalcione sulla groppa il suo cameriere, e correndo con una leggerezza indicibile, come se portasse una piuma. Attraversò Roma per le vie più remote, uscì dalle porte della città e salì sulla sommità de' monti Pariuoli. Quando fu giunto lassù tutto trafelato, l'ambasciatore fece calar in tutta furia il povero cameriere dalle sue spalle. Questi credeva fosse quello l'ultimo momento della sua vita. Già parevagli di sentir le palle delle due pistole a doppia canna, che gli fracassassero il cerebro; allorchè l'ambasciatore scuotendolo bruscamente gli disse:

— Porche! afèr afuto pavura!

— E come gnore Patrone!

— Eppène, altra folta portarti tre miglia più in su! —

Ciò detto ritornarono tutti e due sottobraccio a palazzo.

Il bello Svizzero, che la passò così a buon mercato, vuolsi ritornasse al giuoco con la riavuta; ed il buon marito non ebbe occasione di ricondurlo ancora altre tre miglia più insù, dacchè que'due pippioni furono assai cauti e prudenti.

Ora la mia moralità è questa: — Lasciate gli uomini impuniti, e toglieranno nuovo ardire dai loro delitti stessi. — Qui si sparano bombe, granate; si scuoprono gente che adulterano con la meretricia politica austriaca; e la loro punizione qual'è?.. Di altre tre miglia più in su — s'intende! Fintanto che a questi sanfedisti non si mostreranno i denti; finchè pei parricida non vi sia una punizione, non di prigionia ove si mangia si beve bene, e si vive infine di entrata; ma esemplare, ma terribile; queste maledette code ritorneranno al vomito come il bello Svizzero e la moglie belloccia del nostro Ambasciatore. — Qui finì il cocchiere romano, tutti gli plaudirono, e lo plaude ancora.

FRA BURLONE

DIALOGO

tra la Gigia e l'Assunta

— Ben troaca la Gigia; che mi diche oi di noo.

— Rigard' a chene?

— Rigardo a pilitica guà. O perchè e siam poere, un s'ha ragionare anche noi di cose promatiche.

— Di primatiche vu vorreche dire.

— A ecco; che voleche voi, i sono un po' addreco io, compaticemi.

— Votta va, poera donna, sicuro chi i'vi compatisco; che voleche vo' sapere.

— Vu m'ache a raccontare come gli andò l'affare delle Bombe; se gli hanno troi, se si sa chi sono; voi che stache dreco a ogni cosa, vu'sapreche carcosa; eppoi, non per offendervi, ma vu'parlache tanto bene che gli è un piacere a stavvi a sentire.

— Oh! ma un me ne tengo sapeche, imperoe.

— Lo so da mene, dunque tirache ia.

— L'affare delle Bombe per mene i'lo considero come gli urtimi tratti de'cani arrabbiachi.

— Come dire?

— Quando e'cani arrabbiachi sono agli urtimi tiri e' fanno tutti gli sforzi perchè e' un vorrebban tira' l'ajolo, e tale cale e' fanno ora codini cor' i da' foco alle bombe.

— Ma che è vero che tutti i sordachi egli erano tutti preparachi per difendere i' goerno e per dagnene a diritto e a roescio.

— I sordachi solamente? V'ache a dire tutta la ardia di nazione, tutt'ippopolo, le donne e per infino e' ragazzi.

— O allora perchene e' fanno cheste cose quando sanno che un'attacano.

— Vu mi fache ridere; quegli che ci piglian parte e' son tutta fecciaccia che mezzi sono stachi in galea, un'altra parte e' un vi sono stachi perchene gli eran protetti da chi m'intendechè.

— Buon'anima.

— E vu' lo poteche dire anche forte buon'anima.

— Ecco ma che speran'eglino.

— Nulla un possano sperare; perchene e' lo sanno da sene che le cose le anno bene per noi, eppoi puta caso; che le un andessino tanto bene

IL COMPARE LA COMMARE, E PRETE BOCCIA



COMPARE. Commare! . . . Volevate Italia libera dalle Alpi all'ultima Scilla . . . ed ora?

COMMARE. Che volete . . . ho preso un granchio! . . .

PRETE BOCCIA. Commarina! Commarina! e potete digerirlo?

COMM. Non ho intenzione di mangiarlo: l'ho pescato così senza volerlo, ma lo renderò a chi si spetta.

COMP. Carità pelosa!

COMM. Sul conio della vostra, compare.

P. BOCCIA. Voi siete tutti e due caritatevoli! . . . ma per me cosa resta?

A DUE. La nostra alcalizzata protezione.

P. BOCCIA. Così dite che volete ridurmi come un torso di Cavolo!

innanzi di vederla e' calabroni quae e' primi a far testamento egh' hanno a esser loro.

— Di me parere; dunche addio per ora.

— Addio a chande e' ci si riede.

PITENA

DIALOGO

TRA IL PRETE E LA SERVA

(N. B. Il Prete è un Codino, come lo sono quasi tutti: la serva è liberale, come lo sono moltissime.)

PRETE. Caterina mia, non vo' più dire Alleluja.

SERVA. Perché?

P. Perché il tempo si rabbuja.

S. Avendomi Vostra Reverenza avvezzata da molto tempo a dormire a lume spento, non temo le tenebre.

P. E io sì, Caterina, perchè amo la luce come il progresso.

S. Con codesta coda?

P. Fino a ora la mia coda, per grossa e lunga che la sia la un t'ha mai fatto paura, n'è vero?

S. E ora, padron mio caro, voglio mutar padrone.

P. Perché, zuccherino mio?

S. Perché il mondo avendo preso sulla cuccuma i preti, non può amar le serve dei preti. E poi, e poi... insomma vo' pigliar marito.

P. Caterinuccia mia, tu sai quan- t'egli è ch' i' te l'ho promesso.

S. Il vostro non lo voglio, caro lupo pecoraio.

P. Ohe, ohe, Caterinuccia, tu ti ribelli alle regole.

S. Io le regole non l'ho più (os- sia la prudenza) per causa vostra; me ne vo' ire; non vo' star più con un codino. Viva l'Italia, viva Vittorio Manuele, viva Garibaldi.

P. Misericordia! Caterina, tu sei dannaha.

S. I' mi dannerei s' i' seguitassi a star con voi. Viva l'Italia: abbasso le code.

P. Oh tempi! o mal costume! an-

co le serve dei sacerdoti le son doen- tache sanculotte.

S. Che vogli dire?

P. E' sanculotti, se tu non lo sai, egli erano scomunicati che fecion la rivoluzione in Francia.

S. E' fecian bene.

P. *Benedic Domine!* Ohi, ohi Ca- terina, par che tu unnabbia paura nemmeno della scomunica.

S. Neppur per idea.

P. Oh tempi, o mal costume!

S. O preti bricconi!

P. Come bricconi! e de' buoni non ce n'è?

S. Ce n'è: gli è vero, ma quei preti e nun son preti.

P. O icchè sono.

S. Sono Sacerdoti secondo l'ordi- ne di Mechisedecche.

P. E io cosa sono Caterina?

S. Prete secondo l'ordine di Me- lesecche.

P. Gnàmo Caterina, fa' la pace e va' a stummiar la pentola.

S. I' vo' ir via v' ho detto. O un padron galantomo, o un marito — Voi, guardahe, io ho paura, che vo' siahe un di quelli delle ultime bombe.

P. Caterina, Caterina.

S. Prete Prete.

P. Resti o vai?

S. Vò.

P. Addio Catera.

S. Addio Coda. Se Bettin Ricasoli impiccasse una cinquantina di voi al- tri bricconi non gli tirerebbero le bombe.

P. Dunque divisi?

S. E per sempre.

(La serva parte il prete si sviene.)

TURACCILO

SPIGOLATURE

Don Boccia è molto contento a casa sua... Salta, balla, canta — di tanti palpiti, sulla chitarra francese, e va dicendo in una specie di monomania. — Non temo più di niente! Vengano tutte le bajonette possibili

a farmi la guerra in casa mia: mi si intimi di levarmi perfino la camicia e di convertirmi in un secondo Adamo, il cui unico vestimento era un pampino di fico, cada io fine il mondo; ma io non temerò nulla. La simpatia di tutti gli amici che conto in Europa mi proteggerà contro tutti gli assunti di galli, di tori, di tacchini: infine sarà il mio parafulmini!.. Poverino!... non distruggiamo questa pietosa illusione, e preghiamo il cielo gliela mandi buona.

Il Generale *Cujon* ha ricevuto ordini dal Celeste impero di abbandona- re in ventiquattr' ore Ibreeran cit- tà del Gran Lama, e di ritornare a Pekino sul filo del telegrafo elettrico.

Noi Arlecchino, nel momento di metterci sotto i torchi abbiamo rice- vuto questa novella importantissima. I popoli delle Romagne hanno invia- to in dono a Don Boccia e al suo fattore un fiasco pieno di lacrima di Ravenna, affinchè e padrone e mini- stro la bevano alla loro salute. Si dice che Don Boccia e quel suo fat- tore rimanessero paralizzati di rico- noscenza.

FRA BURLONE.

Un codone recandosi l'altro gior- no, secondo il sistema degli altri di, da un oste per pranzare, gli doman- dò cosa aveva da dargli di buono, e l'oste tra il serio ed il faceto gli re- plicò. « Ho da dargli del porco e del bove in più maniere. »

Un disgraziato vagabondo, che ha spigionato l'ultimo piano della sua persona, concentra da qualche tempo tutta la sua attenzione su di un cer- to punto, che non importa nient' af- fatto di rammentare; e tutto assorto nella sua contemplazione lo si ode ripetere queste parole del coro del Columella.

« Ma quanti pazzi che vi son là. »

EPIGRAMMA

Sopra un Direttore Codino.

Diceva Tizio: il Direttore zucca Col suo liberalismo non mi cucca, Egli è codino. — Eh! via son delle sue, Da quando in qua non ha la coda il bue?